In corso a Frunze il Festival pansovietico del cinema

Dalla nostra redazione

MOSCA, 23

Frunze, capitale della Kirghisia, ospita già da alcuni giorni attori, registi, scrittori, sceneggiatori e critici di tutta l'URSS che partecipano alla nona edizione del Festival pansovietico del cinema. La manifestazione — una vera e propria rassegna che è divenuta un appuntamento tradizionale per verificare le varie tendenze nazionali e le diverse scuole che si vanno sempre più affermando nelle singole repubbliche — si sta svolgendo con pieno successo: sugli schermi della città vengono proiettati in continuazione film a soggetto (26), disegni animati (14) e documentari (70).

Il panorama che ne esce è estremamente interessante. Inoltre, nell'ambito del Festival si svolgono incontri con attori e registi e i singoli dirigenti delle cinematografie nazionali hanno modo di illustrare temi e obiettivi che si sono posti i cineasti del paese.

A Frunze i film di carattere sociale sono numerosi. Spicca in primo luogo *Afonia* di Gheorghi Danelia. Si tratta di un'opera (già presentata a Mosca e della quale abbiamo riferito sull'*Unità*) che punta su uno dei temi più discussi attualmente: quello dell'operaio di bassa qualifica che, ubriacandosi, si esclude — e viene escluso — dalla società e, quindi, viene abbandonato. Sul filone di *Afonia* si colloca un altro lavoro che si annuncia di un certo interesse, e cioè *Il mio amico non è una persona seria* del regista Strejc. Prodotto negli studi di Riga, capitale della Lettonia, il film è dedicato ad un giovane idraulico al suo primo lavoro il quale, coinvolto in un certo ambiente di sottoproletariato, viene spinto a lavorare solo per far soldi con tutte le conseguenze che ne derivano. Più volte cerca di riscattarsi e di uscire dal «giro» e infine vince la sua battaglia.

Altri film sono poi dedicati a storie di guerra, a rievocazioni dell'insurrezione dei decabristi, all'esame delle varie tradizioni folkloristiche, a vicende d'amore.

Impegnati nell'opera di regia e di sceneggiatura sono, spesso, giovani intellettuali formatisi nelle scuole delle repubbliche. Ed è interessante a tal proposito notare che alcuni dei «nomi» di maggior prestigio vengono dalla Asia sovietica: dagli studi di Alma Ata, Taskent e Frunze. Non è quindi un caso se il film del kirghiso Bolot-Samsiev *La nave bianca*, tratto dall'omonimo lavoro dello scrittore kirghiso Cinghis Aitmatov, sta ottenendo un certo successo anche tra critici e registi delle varie repubbliche.

Altra manifestazione cinematografica, ma in questo caso di carattere internazionale, è quella in programma a Taskent, nell'Usbekistan, dove si svolgerà — a partire dal 19 maggio — la quarta edizione del Festival dei paesi dell'Asia, Africa ed America latina. Saranno presenti in forza le giovani cinematografie del Terzo Mondo e di nazioni che si sono *liberate* dal dominio imperialista e si stanno muovendo sulla strada della libertà e dell'indipendenza. Sugli schermi di Taskent — come vuole la tradizione — sfileranno opere sconosciute al grande pubblico e alla critica, verranno presentati lavori di singoli gruppi di registi ed attori, illustrati temi e problemi di paesi lontani. Il Festivla («senza premi», precisano a Mosca i membri del comitato organizzatore) vedrà quest'anno una notevole partecipazione di registi e sceneggiatori dell'America latina. Saranno presenti inoltre delegazioni del Vietnam, Laos e Cambogia.

Carlo Benedetti

Oggi e domani il convegno organizzato dai critici cinematografici

Comincia oggi a Roma, alla Libreria dello Spettacolo, il convegno «Voci della critica ed esperienze organizzative nella cultura cinematografica di oggi», organizzato dal Sindacato nazionale dei critici cinematografici italiani.

Al convegno, che si concluderà nella mattinata di domani, hanno dato la loro adesione numerosi rappresentanti di associazioni di base, animatori di circuiti «off», docenti universitari, collaboratori di riviste di cinema, operatori sociali. Come è noto, il convegno si propone di stimolare un incontro quanto più ampio possibile fra tutti coloro che operano in Italia nel campo della cultura cinematografica per considerare l'eventualità di una aggregazione che faciliti la ricerca scientifica e la pratica divulgativa e avvii nell'interesse reciproco, un rapporto costante di verifica e di approfondimento.

Il convegno sarà introdotto da una relazione di Mauro Manciotti, critico cinematografico del *Secolo XIX* di Genova.

Rappresentata nella periferia romana

Respiro sociale di «Fuenteovejuna»

La scelta della commedia di Lope de Vega e la riduzione e la regia curate da Fersen per lo Stabile bolzanese appaiono coerenti con la destinazione dello spettacolo al decentramento

In un grosso cinema della periferia romana (l'Araldo, al Prenestino) si rappresenta *Fuenteovejuna* di Lope de Vega, versione, adattamento e regia di Alessandro Fersen per lo Stabile di Bolzano, qui ospite del confratello capitolino. La sala è piena solo a metà (e non tutti gli spettatori, beninteso, vengono dalle zone vicine); però ci sono nell'aria curiosità, calore, entusiasmo: le reazioni, magari ingenue, elementari, scattano al punto giusto.

Per una destinazione «diversa», se non proprio «popolare», del teatro pubblico, la scelta del testo e il modo di allestirlo appaiono coerenti. *Fuenteovejuna* spicca, nella vastissima produzione di Lope (1562-1635) a motivo del respiro sociale che pervade la vicenda; che è quella d'una rivolta contadina esplosa, nel Quattrocento, contro i soprusi d'un signorotto. Costui depreda i suoi soggetti, vuole tra l'altro restaurare lo *jus primae noctis*, oltraggia le donne, colpisce chi le difende: il villaggio, non così mite come il suo appellativo sembrerebbe indicare (Fuenteovejuna significa Fonte delle pecore), insorge, fa giustizia del piccolo tiranno. Il re invia militari e magistrati per ristabilire l'autorità, punire i responsabili dell'azione. Ma, crudelmente interrogati, gli abitanti rifiutano di incolparsi tra loro, e alle domande rispondono pronunciando un solo nome: Fuenteovejuna; è il paese tutto, unito, che si è sollevato. Il sovrano è costretto a concedere la grazia.

Nell'elaborazione della commedia, e tenendo maggior conto delle «cronache» dell'epoca, cui pure Lope si era ispirato, Fersen rileva, verbalmente e visivamente, il quadro storico entro il quale il «caso» di Fuenteovejuna s'iscrive: il conflitto, cioè, tra Spagna e Portogallo (che vantano avverse pretese dinastiche) per il possesso della Castiglia. I rispettivi monarchi troneggiano ai lati e al di sopra del dispositivo scenico (un praticabile ligneo, ideato da Emanuele Luzzati), che stilizza il borgo e la campagna. Pur nell'autenticità e nella fondatezza del proprio operare, i villici sono dunque pedine di un «gioco dei potenti» che si svolge sulle loro teste, giacché l'iniquo padrone da essi ucciso ha parteggiato per il Portogallo, e questo ha perso la partita. E i re sono dipinti come gelidi manichini, a contrasto con l'umanità semplice, ma schietta e sanguigna dei sudditi.

Fersen elimina del resto o comunque attenua, sia nella traduzione in versi (come lo originale) da lui stesso curata, sia nell'insieme dello spettacolo, quanto può esservi ancora di arcadico nell'immagine del mondo agreste che Lope fornisce, senza peraltro involgarirla. Ecco, l'«onore» cui la gente di Fuenteovejuna si richiama non è più, o non è solo, un ricalco di riti e miti dei «grandi», ma il sentimento della propria dignità, e della forza che ne consegue.

Agile, piana, di larga comprensibilità (ma ci sarebbe piaciuto, al di là della contingenza concreta, che si fosse sottolineato meglio l'interesse generale della monarchia spagnola a frenare la arroganza della nobiltà, nella prospettiva della formazione di uno Stato unitario), questa riproposta di *Fuenteovejuna* ha un buon timbro di dramma collettivo; e se, quando va sui singoli personaggi, sfiora atteggiamenti convenzionali (la storia d'amore di Laurenzia e Frondoso), o sommarietà vignettistiche (la figura di Fernan Gomez de Guzman e dei suoi «bravi»), raggiunge considerevole tensione nelle scene di massa, rese esplicite: non diciamo tanto della insurrezione, più colorita che incisiva, e un tantino confusionaria, quanto della tortura, offerta in una sintesi plastica d'intenso effetto, sostenuta da precisi riferimenti pittorici, e in una inquietante «colonna sonora» materiata di straziate voci umane. Da notare che i costumi (di Santuzza Calì) suggeriscono in tale occasione (parliamo delle divise indossate dalle guardie) riflessioni di attualità.

Il complesso degli attori funziona a dovere: andranno ricordati Marisa Belli, impetuosa Laurenzia, Franco Mezzera, feudatario di solido risalto, un pertinente Adalberto Rosseti, un pacato Francesco Di Federico, e ancora Mirella Mazzeranghi, Torivio Travaglini, Roberto Minucci. Andrea Mascagni firma la garbata e discreta veste musicale. Il successo, alla «prima», è stato sincero e cordialissimo.

Aggeo Savioli

Concerto alla «sala chiamata»

Sciostakovic a Genova per i portuali

Un pubblico di lavoratori e di giovani ha calorosamente applaudito l'esecuzione della «Terza sinfonia» del musicista sovietico

Dal nostro inviato

GENOVA, 23.

La «sala della chiamata» (così detta perché vi si effettuano al mattino le «chiamate» dei lavoratori del porto), ha ospitato l'altra sera il coro e l'orchestra del Teatro comunale dell'opera di Genova per un concerto di musiche di Sciostakovic. Una manifestazione — nel quadro delle attività del decentramento culturale — di particolare rilievo per l'esecuzione della *Terza sinfonia* del musicista da poco scomparso: un lavoro praticamente sconosciuto in Italia e rimasto a lungo ignorato anche nell'Unione Sovietica.

In genere se ne parla per sentito dire come di un «errore di giovinezza». L'ascolto a Genova conferma che non bisogna mai fidarsi dei giudizi di seconda mano. In effetti questa *Terza sinfonia*, intitolata al Primo Maggio, è un'opera assai singolare e significativa della giovinezza di Sciostakovic. Scritta nel 1929, quando l'autore aveva 23 anni, appartiene al suo periodo «rivoluzionario»: quello in cui le ricerche d'avanguardia si intrecciano ai temi della nascente società sovietica, nelle opposte dimensioni della parodia della vecchia società (*Il naso*, 1927-28) o della celebrazione delle vittorie socialiste. A questo campo appartengono la *Seconda sinfonia* («Epitalamio per l'Ottobre») e la *Terza* che, al pari della precedente, culmina in un grandioso coro — inno od orazione — in cui sfilano le masse vittoriose dei lavoratori.

E' questo coro, volutamente trionfale, che dà il senso della serie di episodi strumentali precedenti: rapide illustrazioni intime o ironiche nello stile già maturo del giovane Sciostakovic. Uno stile nato dalla frequentazione del mondo degli artisti più avanzati (bastino i nomi di Majakovski e di Meyerhold) impegnati nell'ardua operazione di sposare un linguaggio novecentesco alla tematica rivoluzionaria.

Ascoltando ora questo lavoro, così ricco di illuminazioni e di contraddizioni, appare chiaro, assieme alle difficoltà dell'operazione, l'errore di quanti ritengono che l'impegno «politico» di Sciostakovic sia un cedimento alle imposizioni di partito dopo le famigerate critiche del 1936 e del '48. In effetti, certe eccessive semplificazioni o certe cadute di gusto disseminate nella sua folta produzione si possono far risalire al clima stalinista, ma l'impegno sociale, la ricerca di una forma «popolare» sono autentiche, come dimostra appunto la *Terza sinfonia*.

L'aver presentato questo lavoro difficile e problematico (insieme con la più facile *Ouverture Festival*) ad un pubblico di lavoratori in una sede inconsueta è stato un lodevole atto di coraggio. Un atto premiato dagli applausi vivissimi che hanno salutato, alla fine del concerto, il maestro Vicente La Ferla, l'orchestra, il coro istruito da Adolfo Fanfani, tutti alle prese con una partitura inconsueta, resa con dignità nonostante le scarse prove.

Il concerto, ci viene assicurato, verrà ripetuto ben presto. Esso appartiene al ciclo di manifestazioni decentrate organizzate dal Comune, dagli enti pubblici, dalle associazioni culturali e dei lavoratori che, per la parte musicale, prevedono una ventina di serate. Purtroppo anche qui il taglio dei bilanci del Teatro dell'opera si è ripercosso sulle iniziative popolari. Gli enti lirici, in genere, preferiscono rinunciare alle serate per i lavoratori (spesso subite come concessione ai tempi) che a quelle di prestigio mondano. Ma il ministero dello Spettacolo non se ne cura: risana i bilanci dal punto di vista contabile e non si preoccupa della destinazione delle spese.

Ora basta una serata come quella alla sala della chiamata del porto di Genova per rendersi conto dell'errore del sistema. Un pubblico di lavoratori, di giovani non arriccia il naso di fronte alle novità: ascolta, applaude e poi discute a lungo. Il vivace dibattito, seguito al concerto, non è stato, diremmo, una delle cose meno significative dell'eccezionale serata.

Rubens Tedeschi

Bergman parte per gli USA ma forse si stabilirà in Italia

PARIGI, 23

Ingmar Bergman che si trova attualmente a Parigi con la moglie, dopo aver lasciato la Svezia per sfuggire alla persecuzione del fisco, avrebbe intenzione di stabilirsi in Italia. E' stato lo stesso regista a parlare ad alcuni amici di questa possibilità: ma non ha escluso che alla fine si decida a scegliere la residenza anche in Francia o negli Stati Uniti. La sua decisione dovrebbe essere resa pubblica nelle prossime settimane.

Bergman intanto si accinge a partire alla volta di New York, per realizzare un film negli Stati Uniti.

Sei film in lavorazione quest'anno negli studi della Slovenia

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 23

Il piano di produzione della «Viba» — la casa cinematografica della Slovenia — prevede per quest'anno la realizzazione di sei film. Si tratta di: *La piccola tavola pitagorica di guerra*, *La fortuna amara*, *Corri, corri, cagnolino mio*, *Queste sono canaglie*, *La vedovanza e il funerale di Karolina Zasler* e *Il collezionista di opere d'arte*.

Con questo programma si vuole dare una particolare attenzione ai problemi della gioventù contemporanea. Ma, nel contempo, saranno ancora sviluppati i temi legati alla guerra partigiana, alla commedia e quelli cosiddetti di «ricerca».

Come dice il titolo, *La piccola tavola pitagorica di guerra* è ambientato in periodo bellico. Il film, che sarà in coproduzione jugo-sovietica, cercherà di fare una analisi di quel terribile periodo attraverso gli occhi dei bambini. La sceneggiatura è di Sandi Sitar, mentre il regista non è stato ancora prescelto.

Nella *Fortuna amara*, su sceneggiatura e regia di Rajko Ranfl, viene affrontato un fatto di cronaca di carattere sociale e di grande attualità. Una madre in gravi difficoltà abbandona la propria creatura su un treno.

Nel film *Corri, corri cagnolino mio*, la cui sceneggiatura è stata tratta da un libro di Vitar Mal per la regia di di Jane Kavcic, vengono analizzati i rapporti esistenti tra un gruppo di ragazzi e gli animali.

Queste sono canaglie viene annunciato come una semplice commedia diretta da Joza Bevc. Nel film si narrano le innumerevoli difficoltà nelle quali si dibatte una famiglia moderna. La pellicola potrebbe essere interessante, perché anche in Jugoslavia i problemi che una famiglia-tipo deve risolvere non sono pochi.

Infine, *Il collezionista di opere d'arte*, diretto da Milan Ljubic, si propone di analizzare le conseguenze della guerra nella psiche umana, conseguenze che pesano terribilmente poi, anche in tempo di pace.

s. g.

le prime

Cinema

Illuminazione

Immatricolato 1972, *Illuminazione* è il terzo lungometraggio a soggetto del cineasta polacco Krzysztof Zanussi (appartiene alla stessa, fervente generazione di Roman Polanski e Jerzy Skolimowsky), che viene presentato soltanto ora sui nostri schermi, nella versione originale con sottotitoli italiani.

Che cos'è l'«illuminazione»? Secondo Sant'Agostino, dovrebbe essere il risultato di un progresso scientifico dal volto umano. E, difatti, è una tecnologia suffragata dai valori e dalle contraddizioni dell'esistenza quella che vagheggia il giovane studente ebreo Franciszek Retman, protagonista del film. Franciszek studia fisica, cioè quella disciplina fino a trent'anni or sono «destinata al compito di distruggere l'uomo» e oggi confinata in un limbo perché alla stessa funzione vengono delegate la genetica e la biologia. L'iter universitario del ragazzo scorre fluido sino a che non gli si presenterà l'obbligo perentorio di scegliersi una specializzazione. La sua sete di ricerca non può comprimersi in una casella cieca, legata com'è alla smania di guardarsi attorno per mettere a fuoco la realtà senza pudore, perciò una simile scelta comporterebbe la morte tragicamente lenta della sua umanistica utopia. Franciszek lascia dunque la scuola — nel frattempo, si è anche sposato, ha fatto un figlio e ha conosciuto, seppure per breve periodo, la vita militare — e va incontro, disarmato, al mondo del lavoro. La fabbrica lo fa sentire escluso, spaesato, sterile, quindi opterà per un centro di ricerca sulle malattie mentali. Qui conoscerà gli arbitri più feroci della scienza (l'elettrochoc e altre violenze sulla psiche) e vedrà morire un collega — costui ha scelto la matematica «perché non ha nulla a che vedere con la realtà» — colpito da un tumore al cervello. Dopo inutili, disperati rifugi nel misticismo, Franciszek tornerà alla famiglia e agli studi: l'attendono un diploma, un moderno appartamento-dormitorio e i primi sintomi di una malattia cardiaca.

Dallo stesso sguardo di Franciszek, «colui che voleva morire correndo» (è l'attore Stanislaw Lattallo, dal volto davvero inafferrabile, scomparso proprio l'anno scorso) la macchina da presa scruta infine, dopo tante allegorie, un tremendamente realistico mare denso e lordo. Il trasparente appello ecologico dell'epilogo — contrapposto alle montagne incontaminate dell'adolescenza di Franciszek — chiude questo solo apparentemente «gelido» film nel segno del «cuore rivelatore». Rigoroso e quasi didattico, *Illuminazione* espone forse meglio della «più bella» opera prima *La struttura di cristallo* la personalità complessa dell'autore, il quale forse spesso ha sacrificato ai propri obiettivi l'istinto poetico e persino il talento espressivo. Ma, pur mirando lucidamente all'essenziale — *Illuminazione* finirà per essere un testo-chiave dell'era moderna dell'Est europeo, e potrà chiarire le idee a coloro che avventatamente parlano di «borghesia socialista», poiché sono quegli intellettuali organici, integrati (gli scienziati, appunto, non «più abbienti» di altri cittadini) ad essere, spesso inconsapevolmente, i burocrati «nemici del popolo» in un paese come la Polonia — Zanussi non uccide i suoi sentimenti d'artista e li lascia liberamente convivere, nella misura in cui potranno, con una ragione sempre vigile che si chiama coscienza.

Il letto in piazza

Tratto dal romanzo omonimo di Nantas Salvalaggio, questo *Letto in piazza* diretto da Bruno Gaburro è un tipico esemplare di cinema da vicolo oscuro. Descrivendo tra il lusco e il brusco le peripezie amorose di un improbabile «stallone» di provincia, si tesse qui l'apologia involontaria di una sessualità tristanzuola, tra il gollardico e il rimbambito. Con esiti alterni, il cinema italiano ha spesso scrutato in chiave di *pochade* il costume gretto di un settentrione agreste piccolo-borghese ammalato di repressione e di perbenismo (da *Signore e signori* al *Commissario Pepe*, dal *Piatto piange* a *Amici miei*) ma stavolta non c'è distacco fra la materia e la rappresentazione: un tutt'uno rozzo e disarmante, sia nella registrazione esasperata e cavernicola dell'amore, sia nel sabba dello scandalo come «sana» risposta al pettegolezzo. Mostrare poi l'attore Renzo Montagnani come un frutto afrodisiaco è il colmo.

d. g.

Oggi spettacolo antifascista in piazza a Civitacastellana

Oggi a Civitacastellana, alle 20,30, in Piazza Fosse Ardeatine, sarà rappresentato *Verde paese dalle oscure trame*, sulla genesi del fascismo e del neofascismo. Lo spettacolo è il risultato di uno dei laboratori teatrali curati da Piero Patino. Alla sua realizzazione hanno contribuito, con l'appoggio dell'amministrazione comunale, decine di giovani di Civitacastellana: di essi una trentina reciteranno, mentre molti altri si sono dedicati alla parte tecnica e organizzativa o hanno svolto il lavoro di ricerca.

Il Gruppo della Zabatta al Folkstudio

Il Folkstudio ospita, questa sera alle ore 22 e domani alle ore 18, in un unica replica straordinaria, il Gruppo Contadino dela Zabatta di San Giuseppe Vesuviano.

Il gruppo popolare, composto di dieci elementi, per la prima volta a Roma, accompagnandosi con gli strumenti popolari tradizionali, dal putipù al triccaballacche presenterà una serie di canti e «tamurriate» sui problemi di lavoro dell'entroterra napoletano.

RAI TV

controcanale

AMORE A MADRID — Quinta colonna *è l'unico tentativo teatrale di Ernest Hemingway: ed è, irrimediabilmente, un tentativo fallito. Lo si può avvertire oggi, naturalmente, ancor più di trent'anni fa. Il titolo si richiama alla lotta condotta dal controspionaggio del governo repubblicano contro gli «infiltrati», i provocatori, gli assassini inviati o assoldati dai franchisti e dai nazifascisti nella Madrid assediata e martoriata dai bombardamenti: e il travaglio di Philippe, il protagonista, è quello di un uomo che, combattuto tra la stanchezza e l'orrore della guerra, il desiderio di tornare a gustare i piaceri della vita e la coscienza di combattere per una causa giusta, sceglie di proseguire, comunque, nel compimento del dovere che egli stesso si è assegnato, rinunciando anche a un amore incipiente, che potrebbe diventare una pericolosa tentazione*

E' la concezione hemingwayana dell'eroe solitario, deciso a percorrere sino in fondo la strada prescelta e quindi a vivere la propria esistenza con il rigore, il rispetto delle regole, la perizia «tecnica» richiesti da qualsiasi lavoro, nella moralità di una lucida gara con la morte. Non è un caso che Philippe si mostri risentito una sola volta, nel corso della vicenda: ed è quando il suo amico e compagno tedesco, Max, sembra criticarlo proprio sul piano del lavoro.

Ma questa morale stoica, in Quinta colonna, *rivela parecchie incrinature; tradita da una infelice costruzione teatrale si scopre essa stessa viziata da una forte teatralità, mostra la corda dei «valori» entro cui si colloca: gli ideali cui i combattenti antifascisti e lo stesso Philippe si richiamano sono vaghi e generici (si pensi alla sparata di Max sul «mondo migliore» e agli accenni al «partito») e, comunque, suonano come riferimenti posticci; i modi di vita che il protagonista idoleggia nostalgicamente sembrano tratti dalla paccottiglia hollywoodiana; il rapporto d'amore che la «grande bionda» Dorothy offre a Philippe e cui questi rinuncia con spasimo è la quintessenza del sogno piccoloborghese.*

Le qualità stilistiche di Hemingway, che nei romanzi e nei racconti incarnano quella morale e la radicano nella asciutta concretezza del pessimismo quotidiano, qui scolorano: i famosi dialoghi dello scrittore americano, estratti dalla pagina e adoperati in funzione teatrale, rischiano di appiattirsi nella banalità di situazioni e di rapporti voluti e scontati. Purtroppo, il regista e gli attori, questa volta, hanno contribuito pesantemente ad accentuare tutti i difetti del testo: nonostante i miliziani in divisa e le azioni di guerra, la Madrid assediata è stata ridotta a fare ancor più da fondale e il clima tragico e rovente della battaglia antifascista è divenuto un puro e semplice motivo ambientale; gli unici due personaggi relativamente credibili sono apparsi Giulio Marchetti, nei panni del direttore di albergo e Walter Maestosi, che era un Max forse eccessivamente rigido ma almeno misurato. Paolo Bacci, sfortunatamente, non riusciva ad essere nemmeno una presenza fisica; Philippe Leroy, certo più a posto della sua compagna, almeno nell'aspetto, ha recitato quasi sempre come sotto dettatura e ha avuto uno scatto soltanto nel finale, anche grazie alla collaborazione di Bruna Tellah (Anita), che ha saputo trovare alcuni momenti di intima sincerità.

Non si capisce davvero come il regista Giuseppe Fina, che in passato ci aveva offerto prove notevoli della sua intelligenza critica, abbia pensato di poter portare sul video Quinta colonna *come se si trattasse di un testo scritto il giorno prima, scolasticamente, con un'operazione priva di qualsiasi prospettiva storica o politica o sia pure di costume. Una scelta difficile da giustificare: e dire che sarebbe stato anche possibile tentare con coraggio una «controlettura» del dramma, per analizzarne le radici culturali e i rapporti con il clima autentico degli anni che sfociarono nella seconda guerra mondiale. Ma la verità è che il repertorio teatrale della TV è stato sempre ispirato in questi anni — rare eccezioni a parte — da una stanca casualità e da criteri burocraticamente archeologici.*

g. c.

Molte cose che cerchi lontano sono a un passo da te.
In Lombardia.

La Lombardia è un mondo destinato a sorprenderti:
qui le cose antiche vivono accanto alle nuove.
Incontrarle è facile: un bosco, un castello, un lago,
un importante centro d'arte, una valle nevosa.
Perchè cercarle lontano? La Lombardia
ti aspetta, con una perfetta attrezzatura
che va dal campeggio all'albergo più confortevole.

Lombardia. Una regione da vivere.

Regione Lombardia - Assessorato al Turismo